

Interrogazione PCI su Principe e i rapporti con Rizzoli

ROMA — I senatori comunisti Flamigni e Margheri hanno rivolto al presidente del Consiglio e al ministro delle Partecipazioni statali una interrogazione per chiedere come mai non sia stata ancora riesaminata la posizione del presidente della «Stet-Michele Principe»...

USA: 28 minatori intrappolati

NEW YORK — Ventotto minatori sono intrappolati dalla notte di mercoledì in una miniera di carbone nello Utah, a pochi chilometri da Orangelville. Una fitta cortina di fiamme e fumo impedisce alle squadre dei soccorritori di raggiungere e trarre in salvo il gruppo bloccato in una galleria...

Si sta preparando la libertà per il criminale Reder? No dell'ANPI che scrive a Craxi

BOLOGNA — Il Consiglio dei ministri deciderà oggi la liberazione immediata del criminale nazista Walter Reder? La notizia è stata diffusa ieri da un'agenzia vicina al PSI, l'Adn-Kronos. Ha scritto che il maggiore nazista, responsabile della strage di Marzabotto, sta vivendo «momenti di euforia»...

Nave zeppa di droga bloccata a Ravenna: nei containers nascondeva 3.200 kg. di hashish

RAVENNA — La via dell'hashish che ha come punto di partenza il Libano e come destinazione l'America del Nord, «passa» anche dal porto di Ravenna. Lo ha confermato il risultato davvero eccezionale conseguito da polizia, carabinieri e Guardia di Finanza, diretti dalla procura della Repubblica...

spacolo. Ovvero concordano la sostituzione della droga con sacchetti di sabbia. La motonave ha un carico di containers: 70 vuoti e 12 pieni. La segnalazione è giunta ed il lavoro di indagine ottenne l'eccezionale risultato già citato: in uno dei containers vengono trovati sei casse con oltre seimila confezioni da mezzo chilo di hashish buono (secondo le analisi del narco-test)...

Nevio Galeati

La Corte si complimenta con l'ex assessore per la sua «schiettezza»

Testa (Psi) racconta tutto: «Sì, Zampini mi offrì 450 milioni»

Al processo di Torino si è parlato dell'acquisto dello stabile di via Grossi - «Ma poi agli correte e non se ne fece nulla» - Ricostruito l'iter della delibera regionale

Dalla nostra redazione TORINO — Nell'ultima udienza prenazionale del processo delle tangenti l'unico protagonista è stato Gian Luigi Testa, ex assessore regionale socialista al bilancio e al patrimonio, all'epoca dei fatti candidato in pectore a succedere al compagno di partito Enrico Enrietti sulla poltrona di presidente della giunta. Tema dell'udienza, l'acquisto dello stabile di via Grossi 17, ma poi, come dimostrano gli atti concreti da me compiuti nell'amministrazione regionale, avevo deciso di non comprarlo più...

«schiettezza». «Con Zampini avevo rapporti amichevoli», ha spiegato Testa — anche perché mi era stato presentato nel 1980 come un sostenitore del Psi. Quando mi chiedeva qualcosa io aiutavo, ma sempre solo nell'ambito del lecito. È vero che iniziai le trattative per l'acquisto dell'immobile di via Grossi 17, ma poi, come dimostrano gli atti concreti da me compiuti nell'amministrazione regionale, avevo deciso di non comprarlo più. Perciò con Zampini ho cominciato a ingannare le difficoltà, a enfatizzare gli ostacoli. Certo: ho fatto male, avrei dovuto troncare subito ogni rapporto... ho preferito lasciar correre. È stato proprio svolgendo questa tesi l'ex assessore che ha fatto un'ammissione che ha impresso una svolta ai dibattimenti. Per la prima volta, dal principio del processo, ha ammesso non aver offerto denaro a Zampini, ma di averne ricevuto l'offerta (ed il solo fatto di accettarne la promessa configura, di per sé, il reato di corruzione). La tangente sarebbe stata proposta dal faccendiere mentre, in auto, accompagnava Testa a Verelli. «Altre volte», ha raccontato il politico — mi aveva fatto proposte amichevoli. Ci sarà un ticket anche per te, diceva. Quella volta mi promise 450 milioni se l'affare fosse andato bene. E lei cosa rispose?, ha domandato il presidente. «Lasciai cadere il discorso, come facevo anche negli altri casi. Vede, purtroppo non è raro per un assessore sentirsi fare proposte del genere, tanto che, quando l'amministratore si schermisce il corruttore pensa addirittura di non aver offerto abbastanza». In sostanza, secondo Testa, non c'è stato nulla di illecito, solo un tentativo di corruzione, e il conseguente imbarazzo del



Gianluigi Testa

per comprarlo a causa dell'urgenza che poneva il bisogno di nuovi locali per le attività del vicesegretario. Nel dibattito è stato tirato in ballo anche un funzionario dell'assessorato al patrimonio, Crescenzo De Falco. «È vero», ha ammesso Testa — che dissi a Zampini che poteva parlare con lui per svelare la pratica, ma solo per ventilare l'ipotesi di un diretto intervento deliberato. «Chiesi a Testa se poteva parlare di rose», cioè di tangenti, con De Falco — ha spiegato Zampini. Se lei riesce ad accelerare i tempi, dissi al funzionario, io posso guadagnare una sessantina di milioni, mi posso destinare a... mi capisce, «capisco benissimo», mi rispose, «farò il possibile». Daltronde sapevo che aveva anche lui il «viziato», che entrava in qualche «giro di bussolotti».

Claudio Mercandino

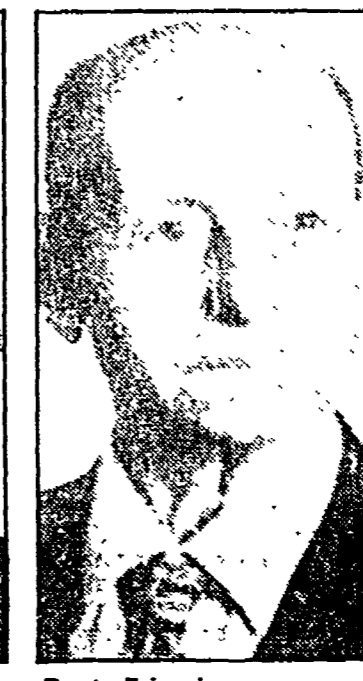
È certo: un assassino gira tra gli ammalati in corsia

Il magistrato inquirente ha detto che non si è trattato di errore - Le prime difficili indagini su questo «giallo» sempre più misterioso - Ipotizzato il reato di strage

Dal nostro inviato PARMA — Ad uccidere i due pazienti dell'ospedale di Parma è stato il sodiozite, una sostanza che si usa per stabilizzare le urine. Ma non si tratta di un tragico errore. La magistratura sta indagando contro ignoti per il reato di strage. L'assassino ha avuto un momento di smania, di smania di sodiozite al solfato di magnesio, un lassativo che lunedì sera era stato somministrato a Dante Frigeri ed Alberto Tanzi. La mattina seguente, il medico che ha curato i due sottoposti ad esami radiologici all'apparato digerente. Per una fortunata coincidenza quella sera altri tre degenzati del reparto hanno avuto la salvia la vita al posto del solfato di magnesio. I sanitari avevano prescritto un clistere. Lo ha rivelato il sodiozite, il prodotto della Repubblica di Parma, Gerardo Laguardia, che sta conducendo l'inchiesta.



Alberto Tanzi



Dante Frigeri

Il micidiale sodiozite nel fiascone del solfato di magnesio. Questa sostanza è un composto introdotto abbastanza di recente e viene usato prevalentemente in clinica nefrologica per conservare le urine da sottoporre ad esami patologici. Nella prima clinica medica è finito dopo che alcuni pazienti di questo reparto si erano dovuti sottoporre ad esami del solfato di magnesio. «L'errore è da escludere. Ormai siamo certi. Dalla ricostruzione dei fatti esce con chiarezza che la morte di Dante Frigeri ed Alberto Tanzi è stata provocata da un misterioso assassino che ha agito sapendo bene quali sarebbero state le conseguenze del suo gesto. E doveva sapere della estrema tossicità del sodiozite. Lunedì sera l'infermiera di turno, Armanda Ciccarelli, nel solito giro serale al capezzale dei pazienti, deve consegnare le due dosi di solfato di magnesio a Frigeri e Tanzi. Dal carrello portamedicine prende il fiascone contenente il «sale inglese», va nel cucinino del reparto (prima clinica medica) e prepara le due dosi di 12 millilitri ciascuna. Non trova due bicchieri puliti. Si reca allora direttamente dal Tanzi. È fuori stanza. Lascia allora la bustina di solfato di magnesio sul comodino. Lo incontra sul corridoio. «Signor Tanzi — gli dice — le ho lasciato la medicina. La vada a prendere. Entra quindi nella stanza dove era ricoverato Dante Frigeri. L'anziano ex contadino in pensione è seduto sul bordo del letto. L'infermiera versa il solfato di magnesio nel bicchiere che Frigeri le porge. Lo vede versare dentro dell'acqua minerale e bere il tutto. Frigeri si alza, va verso il lavandino per lavare le mani, ma si sente male. Bava alla bocca, spasmi, attacchi epilettici. Muore nel giro di pochissimi minuti. Nel frattempo anche Alberto Tanzi aveva proceduto alla stessa operazione. Berrà il micidiale contenuto del bicchiere un po' più tardi di Frigeri perché doveva finire la pipì. Si brucia. Ma anche lui si sente male immediatamente. Lo portano in rianimazione ma non c'è niente da fare. Qualcuno aveva aggiunto al solfato di magnesio contenuto nel fiascone appoggiato sul carrello degli infermieri del sodiozite. Questa sostanza è conservata in quel reparto in un armadietto, incredibilmente aperto, appoggiato nell'antibagno. Sulla sottogiletta c'è stampigliato il teschio con scritto «pericolo di morte». Tutti avrebbero potuto travasare

Scienziato conferma «A Bhopal ha ucciso anche un gas per uso militare»

BHOPAL — Le autorità indiane iniziano ad ammettere che nella micidiale nube tossica che lo scorso 3 dicembre uccise quasi 3 mila persone era presente anche il terribile foscene, pericolosissimo gas spesso usato in guerra con effetti terribili. La prima ammissione, tra l'altro, arriva da fonte altissima: precise dichiarazioni in tal senso sono venute, infatti, dal professor Varadarajan, lo scienziato indiano sotto la cui supervisione si sono svolte, nelle ultime due settimane, le operazioni di neutralizzazione delle scorte di prodotti chimici stocati nei depositi della «Union Carbide» Indiana. Voci che davano per certa la presenza di foscene nei depositi della «Union Carbide» erano già circolate nei giorni scorsi senza però trovare conferma presso le autorità di Nuova Delhi. Terzi, invece, da parte ufficiale si è sostenuto che il foscene non era altro che uno scarto intermedio per arrivare all'isocianato di metile, col quale — poi — la «Union Carbide» produceva il pesticida nella sua fabbrica di Bhopal. A questa tesi, però, esperti indiani rispondono sostenendo che nell'isocianato di metile non vi dovrebbe essere alcuna traccia di foscene. E aggiungono che l'ammissione del professor Varadarajan costituisce il primo passo verso il riconoscimento che, con tutta probabilità, nella fabbrica della «Union Carbide» di Bhopal si producevano gas destinati ad uso bellico. Come dicevamo le autorità di Nuova Delhi per ora si limitano ad ammissioni solo parziali mentre dalla direzione della «Union Carbide» non arrivano commenti di sorta. Alle gravissime affermazioni del professor Varadarajan. Intanto, mentre a Bhopal sono tutt'altro che concluse le operazioni di neutralizzazione del gas contenuto nelle diverse cisterne della fabbrica (ieri in depositi periferici sono state scoperte altre 4 tonnellate di sostanza chimica) il ministro della Sanità, Deagan, ha comunicato che in Italia l'isocianato di metile non è presente, non si utilizza, né si ricava come intermedio di sintesi. Ciò sarebbe risultato da indagini ordinate dallo stesso ministero ed i cui risultati saranno resi noti in ogni loro particolare, nei prossimi giorni.

ROMA — Nell'aula bunker del Foro Italico torna Antonio Savasta, uno dei grandi nomi del Moro e Tonino vestiti alla Buffalo Bill con codino sui capelli ma con gli stessi occhietti e lo stesso tono monodrone nelle risposte, zeppi di «ciao, buongiorno, buonasera». Al primo processo, accolto dalle urla e dagli strepiti dei «duri», riempì mille pagine di verbali in undici udienze consecutive, stavolta, mentre gli «irriducibili» se ne stavano silenziosi, è bastata una sola udienza per avere da lui le conferme e le precisazioni che si cercavano. Che cosa avrebbe potuto indurre le Br a liberare Moro, quale fu il ruolo di Morucci e Faranda, prima, durante e dopo il sequestro? Da giorni il processo d'appello gira intorno a queste domande, in attesa che a deponere arrivino i due protagonisti. Savasta non si è tirato indietro. Avrebbe salvato la vita di Moro un gesto umanitario dello Stato (ad esempio la libertà a un detenuto malato)? Savasta ha risposto: «Al tempo furono fatte molte ipotesi, anche sui giornali, non posso che ripetere quanto dissi in un colloquio con i giornalisti. Era impossibile che dicessero per lo Stato girare intorno al problema reale che era aprire una seria trattativa con le Br. Il numero dei tredici detenuti da liberare (l'elenco di cui si parlò come richiesta delle Br) non era rigido ma il problema era però il rispetto dei nomi contenuti nell'elenco, ossia bisogna liberare un detenuto di quell'elenco e non altri. Il numero di nomi nel processo non si può cambiare. Non sono il partito armato cercava un riconoscimento politico da parte dello Stato, un cedimento chiaro ed esplicito in cambio della vita dello statista. Una tesi che non è poi molto distante da quella prospettata da Morucci e Faranda nelle loro rivelazioni, secondo i quali l'ipotesi

Conferme dal «pentito» Savasta: «Moro salvo solo se lo Stato avesse ceduto»

di trattativa, così come era stata impostata da alcune forze (ad esempio i socialisti) non interessava le Br e non avrebbe portato alla salvezza del presidente della Dc. Savasta ieri ha confermato che il giorno dell'assassinio di Moro non fu deciso soltanto perché precedente al consiglio nazionale di quel partito (si parlava di un possibile assenso a un gesto umanitario che avrebbe messo in difficoltà le Br). E venivano a Morucci e Faranda. Savasta ha ammesso che i due br «dissidenti» fecero una battaglia interna all'organizzazione contro la «strategia dell'annientamento» e per la liberazione di Moro ma «non per motivi umanitari bensì per ragioni strategiche». Savasta ha ammesso che i due br «dissidenti» erano stati messi in colonna romana anche dopo il sequestro e che fu proprio Morucci a strappare i bolli dalla patente di Moro per usarli in altre occasioni, fu sempre lui a «fare il trucco delle scarpe», cioè a premere le scarpe dello statista in una bacina di sapone per le indagini. E una circostanza, questa che il dissidente nega decisamente e per il quale anzi ha chiesto un confronto con Savasta. Per la verità il difensore di Morucci, l'avv. Mancini, ha preannunciato ieri un'altra richiesta di confronto tra i due pentiti: Cianfrani a proposito della presenza di Adriana Faranda in via Fani. E un capitolo assai delicato: la donna ha negato la sua partecipazione diretta al massacro della scorta, Morucci ha confermato questa versione. Savasta ha ammesso di non possedere le informazioni dirette su questo punto, Cianfrani ascoltato per pochi minuti ieri, ha ammorbido la versione fornita la volta scorsa, affermando di sapere che la Faranda partecipò sicuramente all'operazione Moro intesa «complessivamente».

b. mi.

Mucciolli: «Oggi sono venuti da me in 40 ed ho potuto accoglierne soltanto due»

Dibattito pubblico a Rimini su San Patrignano - Il presidente della Regione Emilia-Romagna Lanfranco Turci: «Fondamentale una collaborazione tra Enti Locali e istituzioni private» - L'intervento dello psichiatra Luigi Cancrini

Dal nostro inviato RIMINI — San Patrignano ed i suoi «dintorni». Il processo, le catene, la lotta alla droga, il confronto fra il pubblico e il privato e, soprattutto, una domanda: «Oltre San Patrignano cosa è possibile fare?». Quello che si è svolto l'altra sera a Rimini non ha voluto essere una ripetizione del processo in corso nell'aula del Tribunale, ma un confronto, anche se difficile, fra diverse realtà: quella che può definire pubblica (con il presidente della Regione Lanfranco Turci, Luigi Cancrini, Mauro Battaglia del Cisl di Modena, Enrico Sassi della Fgci) e una esperienza privata (con Vincenzo Mucciolli, fondatore e capo della comunità di San Patrignano). Che il confronto volesse entrare subito nel merito, lo si è capito dalla breve introduzione di Enrico Sassi: «La violenza per noi resta sempre violenza, anche se si dice che è a fini di bene. Il processo di San Patrignano fa discutere se è giusto incatenare o no i drogati, e si dimenticano il mercato della mafia e la camorra che lo sostengono, la complicità dello Stato. Si vuole fare credere che la comunità è la sola cura, e che solo se privato il recupero può funzionare. Sembra che ci sia una cura miracolosa, un metodo unico. Si dice che il tossicodipendente è uno zombie, non ha volontà ed il fine giustifica ogni mezzo».

alcune delle sue «certezze»: di droga si deve occupare chi conosce davvero il problema, e chi ha fatto qualcosa. Quelli che criticano, senza fare, non cavano un ragno dal buco: «Oggi da me sono venuti in quaranta per chiedere di entrare, ne ho potuto accettare soltanto due. Si condannano chi lavora, per giustificare il proprio far niente. Smettiamo di fare chiacchiere, rimbocchiamoci le maniche. Se tutti avessero fatto come me, o come altri che lavorano, ci sarebbero meno giovani nelle piazze, a rubare, scappare, rapinare, danneggiare il patrimonio. Un uomo vive in un contesto sociale, fatto di pubblico e di privato. Ed il privato ha il dovere di supportare il pubblico, dove questi è in difficoltà. Se uno si vuol buttare dal 27° piano, lo lo trattengo: è sequestro? Bene. Mi mettono in galera? Io non smetto. Non sono obbligati a venire da me, la loro è una scelta. E se vogliono scegliere la piazza... Buona parte del pubblico lo appaia. «Non c'è nessuna congiura», interviene Turci — contro San Patrignano. Conosco i meriti di questa comunità, e li metti nei quali hanno lavorato. Mi preoccupa la banale generalizzazione del problema droga che è nata attorno al processo. Editori di giornali che parlano di sberle sacrosante, l'esaltazione di una metodologia psicologica, empirica, come se la sberla risolvesse tutto, come fosse l'uovo di Colombo. Nel rapporto pubblico-privato, abbiamo sempre rifiutato contrapposizioni, e la realtà emiliana lo dimostra: venti delle quaranta comunità emiliane, quasi tutte private, sono convenzionate con i Comuni o Usl. È un rapporto che vogliamo accentuare, anche con la legge che per le comunità prevede regolamenti pubblici, perché tutti conoscano metodi e regole». San Patrignano ha successo — dice Mauro Battaglia — perché in tanti sentono il bisogno del bel tempo antico, quando era chiaro chi comandava e chi obbediva. Si parla delle catene, nel bar, nei negozi, ma in realtà si vuole dire che non si può essere autoritari, quale deve essere il ruolo del padre. I servizi pubblici, le altre comunità, devono attendere di essere processati, per poter essere conosciuti, anche sui giornali. «La costruzione non è certo la risoluzione del problema del recupero — dice Luigi Cancrini — e le carceri stanno a dimostrarlo: vi entrano migliaia di tossicodipendenti, nessuno recuperato. Se si vuole il recupero, non può esserci cura coatta. La violenza non sono lecite: a San Patrignano sono stati fatti errori, che sono stati ammessi. San Patrignano è un gruppo è cresciuto, ha compreso che la segregazione non era necessaria. Certo, il clamore di quelle costrizioni è spropositato, a mio parere, rispetto a ciò che ho visto in altre situazioni:

cliniche private, ad esempio, che fanno elettrochoc a grappoli ai tossicodipendenti che vuole scappare. E sono strutture morte, senza progetti, se non quelli di accumulare denaro. Però il c'è il medico, c'è lo psichiatra, che possono garantire. Nel dibattito intervengono subito uno dei «genitori» di San Patrignano. È uno dei tanti che si è fatto avanti solo riconoscendo. Parla del figlio drogato da due anni, dice che non «sapeva dove sbattere la testa». «Mucciolli un milione di grazie, ha salvato mio figlio, mi ha tolto tutti i guai. Solo chi è colpito dalla droga, chi ce l'ha in casa, può capire quello che dico». «No, non sono d'accordo» — dice una ragazza, in carrozzina — non è vero che di droga può parlare solo chi è colpito dalla droga, chi ce l'ha in mano, io ero in una struttura chiusa, ma hanno messa anche in manicomio. E ringrazio quelli che hanno voluto mettere il naso nelle mie vicende. Ora si parla di catene, e si dice che c'era un'emergenza. Anche in manicomio, con la scusa dell'emergenza, saltavano fuori i letti di contenzione, le docce calde e fredde, ecc. Ma poi c'è stato un momento in cui la comunità civile si è ribellata contro questi metodi, e si disse anche che dovevano essere rimosse le cause che portavano all'emarginazione». Il confronto, «oltre San Patrignano», deve continuare. Jenner Meletti

Il tempo LE TEMPERATURE Bolzano 1 9 Verona 7 11 Trieste 8 12 Venezia 8 12 Milano 2 10 Torino -2 10 Cuneo 3 8 Genova 9 14 Firenze 6 8 Pisa 4 14 Perugia 5 11 L'Aquila 4 9 Roma U. 8 13 Roma F. 8 16 Campob. 7 8 Bari 11 15 Napoli 10 18 Potenza 7 8 S.M. Leuca 12 15 Reggio C. 12 15 Messina 13 15 Palermo 11 14 Catania 11 17 Alghero 2 14 Cagliari 5 16